

“Una indagine pensata prima e paradossalmente più utile dopo”

Sandro Polci

Borghi in Cammino (oltre il Virus)

Shock creativo e condivisione tra radici e futuro

Una iniziativa dell'Associazione Borghi Autentici d'Italia - Il Lavoro editoriale 2020



Un approccio olistico e resiliente per i borghi e i territori rurali,

misurabile e con una policy perseguibile. Una indagine ideata per l'Associazione Borghi Autentici, arricchita da confronti e sviluppata poi con un lavoro conoscitivo su solide basi statistiche, per recuperare il gap di borghi e territori rurali.

Indice.

In sintesi // Dialoghi introduttivi con: Fabrizio Barca, Maurizio Franzini, Rosanna Mazzia
"Verso una maggior interazione Urbano-Rurale", Josep Acebillo

1. L'Indice della Felicità
2. Postcapitalismo e "Trickle-Up Economics"
3. E il Territorio?
4. Una chiosa mediatica a futura memoria
5. Rural addict e cambiamenti globali
6. La dimensione economica
7. Per un approccio conoscitivo olistico
8. 2023. La dimensione olistica" Del P.I.B., "Performance Integrata del Benessere" ispirata al B.E.S.
9. Spopolamento, denatalità e Indice P.I.B.
10. I Driver della resilienza in Borghi e Territori
11. Crescita o Sviluppo?
12. Conclusioni?

Postfazioni: Giampiero Feliciotti, Roberto Gambassi

ABSTRACT

- *Come afferma Rem Koolhaas, “In questo momento la campagna sta cambiando molto più rapidamente e radicalmente della città”. Perché?* Le **metropoli** valgono il 3% della superficie terrestre ma vivono con l’80% delle ricchezze globalmente prodotte. Con costi gestionali proibitivi, calando le risorse, per molte il **declino** sarà ineluttabile. Intanto le nuove economie, grazie all’efficienza della rete globale, possono affrancarsi dalla localizzazione e vivere di conoscenza, innovazione e creatività.
- L’Italia dei territori e dei borghi, il 70% del Paese, è più povera delle città (2.600 **ghost town**, reddito di 18 milioni di abitanti inferiore del 35%) ma un **“Approccio olistico”** - ispirato al **“Benessere Equo e Sostenibile”** cioè non solo economico ma anche ambientale e sociale – ribalta le cose. La meticolosa analisi comunale presentata ne individua le leve principali molto utili anche per prefigurare un modello di sviluppo **“dopovirale”** concreto e desiderabile. Ad esempio è possibile intervenire con alcune leve strategiche:
 - **Ripopolamento**, diminuendo l’affollamento metropolitano, favorendo nascite e **“inserimenti omeopatici”** di nuovi cittadini. L’hardware è pronto: vi è 1 casa vuota ogni 2 occupate: con il solo 15%, 300 mila nuovi cittadini invertirebbero il calo demografico e diraderebbero le aree più critiche antropizzate. Inoltre con il **“Silver cohousing”** – condivisione abitativa autonoma - tagliamo i costi residenziali e curiamo meglio gli anziani nelle loro case. Si ricordi che un mensile di **“pensione sociale”** è più basso dei costi di un giorno di ospedalizzazione! Le opere di adeguamento significherebbero 2 miliardi di euro nella rigenerazione e 30mila nuovi addetti. In prospettiva, la densità alpina e appenninica rischia di essere pari ad un terzo della media italiana. A chi afferma che un numero minore di abitanti sia comunque sufficiente - grazie a razionalizzazioni di spesa e progressi tecnologici – va ricordato che i nostri non sono solo borghi spopolati ma abitati da anziani”. **Se fossero fiumi, dovrebbero avere un “minimo flusso vitale” per garantire l’integrità ecologica. Così va tutelata la vita sociale e le necessità intergenerazionali, motivo per cui servono giovani vitali per intraprendere.**
 - **Comunicare ovunque.** Superamento del digital divide: **“Servizi telematici e innovazione tecnologica”**, con ricerca e creatività nei borghi e nelle campagne, liberando energie originali e inesprese, oltre la concentrazione metropolitana delle competenze, e con nuove **“ibridazioni e vocazioni simbiotiche rurali”**. Dalle **“monadi borghigiane”** fino all’**“eremita interconnesso”** che già oggi alimentano il pulviscolo imprenditoriale e artigianal/industriale del secondo paese manifatturiero d’Europa. Tale opportunità permetterebbe anche di aprirsi a **nuove potenzialità: la ricerca e la creatività esercitate telematicamente anche nei borghi e nelle campagne**, cioè in oltre il 70% del nostro Paese dove oggi avviene, se avviene, con grande difficoltà. In anni di massima centralità per creatività e cultura, ciò significherebbe, da un lato, liberare energie originali e inesprese, creativamente e imprenditorialmente. Dall’altro, **andare oltre le presunte capacità salvifiche della concentrazione fisica delle competenze, tipicamente metropolitane, a favore di nuove ibridazioni e vocazioni simbiotiche rurali.**
 - **Accoglienza nuova.** Un nuovo turismo **“virus-sostenibile”** a fronte delle realtà fino ad oggi turisticamente più apprezzate che incorreranno fatalmente in un grande rischio sistemico: dapprima la cancellazione delle specificità e dei tessuti sociali, senza i quali la risorsa dissolverà future capacità di attrazione, ed oggi l’inagibilità sanitaria. Traslare tale concetto alle grandi aree urbane può significare, citando J. Acebillo, che

le città, figlie della transizione “dal post-fordismo alla globalizzazione”, non hanno adeguati paradigmi urbanistici e che la crisi del 2008 è stata crisi finanziaria ma anche urbanistica, secondo l’“incendiario” acronimo F.I.R.E.: Finance, Insurance, Real Estate, Enterprise. Ancor più oggi, dopo il Corona virus.

Nelle aree rurali, invece, con un miglior uso della ricettività - ad esempio passando semplicemente dall’attuale 18,2% a 21,9% medio italiano (ante virus) – si genererebbe lavoro buono, senza divenire “Overtourism”, grazie a natura, culture materiali e socialità dei Borghi. L’incremento inciderebbe fortemente sul benessere economico e sull’offerta di occupazione nei piccoli borghi. Gli ostacoli sono spesso additati nella qualità dell’offerta. Ma, posto che questa è a macchia di leopardo con eccellenze non rare o qualità diffusa negli esercizi recentemente avviati, la ruralità ha un numero elevato di variabili esogene, che possono aiutare ad innalzare la qualità dell’offerta (attrattività paesaggistica, sportiva, outdoor, culturale, enogastronomica). Dunque, **un lavoro coordinato e non in ordine sparso è decisivo**. Se ben utilizziamo i posti letto turistici secondo la media italiana, avremo 1,84 miliardi di euro di nuovo fatturato e 33 mila unità di lavoro.

- **Refrain.** Era indispensabile uno shock creativo – oggi purtroppo maturato con la “tempesta virus” che comunque deve guardare al “buonvivere italiano” e forme nuove di Umanesimo “ambientalmente, socialmente, economicamente e “virus” sostenibile” alla maggioranza di cittadini in sofferenza e incapaci di affrontare le sfide più avanzate.

Per un benessere rurale condiviso, basato su economia circolare e dignità sociale, servono **“Comunità rigenerative di produttori/utilizzatori diretti”** cioè **“community prosumer”** che autoproducano sostentamento dignitoso attraverso l’uso di abitazioni esistenti e non onerose; l’autoproduzione di energie rinnovabili a km. zero fino ad essere “off gride”; prodotti agricoli e di filiera (se torniamo a utilizzare un quarto delle superfici coltivate abbandonate negli ultimi 20 anni, avremmo 125 mila nuove aziende agricole di 12 ha. accoglienza e ricettività, distribuita e di sistema, servizi alla persona e nuove opportunità/creatività telematiche. Infine, se la ricchezza dell’Italia è la bellezza, imparando a usarla nella comparazione con le buone pratiche internazionali, possiamo crescere del 50%.

Senza isolamento o “autarchie culturali e sociali” il “Community prosumer” potrà raggiungere debita qualità di vita attraverso le risorse attualmente percepite o ragionevolmente percepibili (pensioni sociali, lavori part-time, ecc.) e l’autoproduzione, garantita da una necessaria e illuminata strategia pubblica. Per “essere comunità”, capaci di “felicità condivise”, servono **Borghi in cammino, verso realistiche vie di nuovo futuro (virtuoso e non solo virtuale)**. Si ricordi, come analizzato in una precedente indagine (“I Borghi avvenire”, 2017, Il lavoro editoriale) che la qualità dei borghi, legati da un sistema di certificazione e comune azione progettuale (“Borghi più belli”, “Borghi autentici”, “Bandiere arancioni”, “Siti Unesco”) sia cresciuta maggiormente rispetto ad altri territori. Dunque, **“l’unione (dei borghi) fa la forza (dei territori)”!**

Tali azioni favorirebbero un forte recupero che permetterebbe ai borghi di poter competere e definire policy di sviluppo e non di sola sussistenza. **Con l’azione combinata di tali variabili, infatti, il “Reddito disponibile netto complessivo” nei piccoli centri potrà raggiungere circa € 217 Miliardi con un importante incremento del 15,3% che significa:**

- circa 720mila occupati in più
- ovvero + 4% di popolazione residente
- + 10%, senza considerare l’indotto, della forza lavoro attualmente attiva.

Tali dati, infine, presentano un ulteriore vantaggio: le ricadute favorevoli (+25,6%) tra i piccolissimi comuni sotto i 2mila abitanti che ad oggi sono a vero rischio “ghost town”. Quindi, se consideriamo le patologie delle aree urbane - espulsione dal mondo del lavoro per crisi strutturale, delocalizzazione, incipiente robotizzazione, difficoltà del vivere per gli anziani - il territorio dei borghi presenta ulteriori “plus competitivi”, opportunità sulle quali concentrarsi favorendo un approccio “disruptive”.

Dai Capitoli 2,3,5.

POSTCAPITALISMO E “TRICKLE-UP ECONOMICS?”

*“Pensare agli altri, oltre che a se stessi, e pensare al futuro, oltre che al presente.” (Vittorio Foa)
“Pensare agli altri, oltre che a se stessi, è pensare al futuro, oltre che al presente.” (s.p.)*

“John Maynard Keynes una volta definì la moneta «un anello fra il presente e il futuro». Voleva dire che ciò che facciamo **oggi con il denaro è un segnale di come pensiamo che cambieranno le cose negli anni a venire.**” (Paul Mason in “Postcapitalismo”, Il Saggiatore 2018) Ugualmente è per il territorio, la coesione sociale e l’economia: ciò che ne facciamo è ciò che lasceremo, curato o maltrattato, a chi arriverà: è il nostro progetto di futuro. Ben oltre la moneta. (s.p.)

“A causa della crescente disuguaglianza ci troviamo oggi sull’orlo di una crisi, che però è diversa da quella scoppiata nel 2008, quando l’alternativa a un’azione correttiva sembrava il crollo immediato dell’economia. Questa è una crisi meno percettibile, ma le decisioni che prendiamo oggi condizioneranno la natura della nostra economia e della nostra società per gli anni a venire”. (Joseph Stiglitz “Le nuove regole dell’economia”)

I dati relativi agli ultimi trentacinque anni e la stagnazione delle retribuzioni che ha accompagnato la ripresa dalla crisi finanziaria del 2008 dimostrano che non possiamo stare bene se il nostro sistema economico non crea una prosperità condivisa. (Joseph Stiglitz “Le nuove regole dell’economia”)

Scopo della presente indagine è valutare la resilienza rurale rispetto alle metropoli e alla loro celebrata capacità di traino delle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche. Per far ciò è necessario definire una vision orientativa, qui perimetrata da chi scrive nelle recenti teorie di Joseph Stiglitz e Paul Mason. Proprio quest’ultimo nel recente “Postcapitalismo” ha scritto: “L’economia occidentale come la conosciamo è già tramontata. “La crescita nei paesi sviluppati è lenta. Gli Stati Uniti sono ripartiti solo caricandosi sulle spalle un debito federale da 17.000 miliardi di dollari. Le migliaia di miliardi di dollari, yen, sterline e adesso euro che sono stati stampati sono ancora in circolazione. Le famiglie occidentali non hanno ancora ripianato i propri debiti. Intere città fantasma frutto di speculazioni immobiliari, dalla Spagna alla Cina, restano invendute. L’Eurozona (probabilmente l’edificio economico più grande e fragile del pianeta) resta in stagnazione, generando tensioni politiche fra classi sociali e paesi che rischiano di farla esplodere.”

In altre parole, o saremo in grado di trovare (in fretta) un inestimabile tesoro o non saremo in grado di garantire adeguate risorse per il riequilibrio economico e finanziario. Se fossimo un vascello, saremmo al punto di non ritorno, nel tentativo di recuperare un equilibrio sufficientemente stabile. Ne consegue che, a fronte di una crescita molto contenuta, soprattutto nel Belpaese, l’ottimismo è affare di pochi. Sono infatti in molti a citare Larry Summers, segretario al Tesoro con Bill Clinton, che ha parlato di «stagnazione secolare» aggiungendo: «sfortunatamente è un fenomeno presente da tempo, ma che finora è stato mascherato da una finanza insostenibile.»

E’ inoltre lapidaria anche la citazione che Paul Mason fa dell’economista americano Robert Gordon: “Di fronte a un capitalismo che non riesce a ripartire, il timore non è più quello di una stagnazione decennale causata da un vertiginoso accumulo di debiti, ma di un sistema che non arriverà mai a recuperare il proprio dinamismo. Mai più.”

Un contadino saggio direbbe che chi non ha seminato correttamente non raccoglie. O se non fa costante manutenzione raccoglie zizzania. La prova? Continua Mason: “Se provate ad andare in una qualsiasi delle città della Gran Bretagna devastate dal declino industriale, per le strade vedrete sempre lo stesso spettacolo: società che offrono prestiti payday, banchi dei pegni e negozi che vendono articoli casalinghi a credito, con tassi d’interesse supergonfiati. Accanto ai banchi dei pegni troverete probabilmente un’altra miniera d’oro, per queste città afflitte dalla povertà: l’ufficio di collocamento. Se guardate la vetrina, vedrete esposti

annunci di lavoro per mansioni retribuite con il salario minimo (ma che non richiedono competenze minime). Operatore di macchina stampatrice, badante per turni notturni, lavoratore per centro distribuzione: impieghi che un tempo fruttavano salari decorosi adesso sono pagati il minimo consentito dalla legge.” Così “i salari reali degli addetti alla produzione negli Stati Uniti, secondo il governo, sono in stagnazione dal 1973. Nello stesso periodo, la quantità di debito nell’economia americana è raddoppiata, arrivando al 300 per cento del Pil. (...) Nel frattempo, la quota di Pil prodotta dalla finanza, dal settore delle assicurazioni e da quello immobiliare è salita dal 15 al 24 per cento, ed è ormai maggiore di quella dell’industria e quasi pari al settore dei servizi. (...) A un certo punto, l’espansione dei profitti finanziari realizzati attraverso l’erogazione di prestiti a consumatori in affanno raggiungerà il limite, e scatterà indietro come una molla: è esattamente ciò che è successo quando è scoppiata la bolla dei mutui subprime.” E’ molto interessante vedere come Mason argomenta storicamente questa, a suo dire, quasi fisiologica ciclicità: “lo storico Fernand Braudel sosteneva che il declino di tutte le superpotenze economiche inizia con una grandiosa svolta in direzione della finanza. Analizzando il tramonto dei Paesi Bassi come impero commerciale nel XVII secolo, scriveva: «[Ogni] evoluzione complessiva di tale ordine sembr[a] annunciare, con lo stadio del rigoglio finanziario, una sorta di maturità: è il segnale dell’autunno. (...) I teorici dell’«autunno finanziario» citano l’analogo percorso seguito dalla Repubblica di Genova (il principale centro finanziario del Basso Medioevo), poi dai Paesi Bassi e poi da Londra negli ultimi anni dell’Impero britannico. Ma in ognuno di questi esempi lo schema era quello della potenza dominante che diventa centro mondiale dell’erogazione di prestiti. Con il neoliberismo, lo schema si è invertito. Gli Stati Uniti – e l’Occidente in generale – sono diventati non coloro che prestano denaro, ma coloro che prendono denaro in prestito. È una rottura rispetto al modello generale. La verità è che la finanza si è infiltrata nella nostra vita quotidiana: non siamo più schiavi della macchina, della routine del lavoro; ora siamo diventati schiavi degli interessi da pagare. Non ci limitiamo più a generare profitti per i nostri capi attraverso il nostro lavoro, ora generiamo anche profitti per gli intermediari finanziari attraverso i nostri debiti. Una ragazza madre che vive di sussidi pubblici, costretta a muoversi nel mondo dei prestiti payday e all’acquisto a credito di articoli per la casa, può generare un tasso di profitto molto più alto, per il capitale, di un operaio dell’industria automobilistica con un lavoro regolare.”

Il ribaltamento – non solo economico ma anche etico e sociale del valore del lavoro – sembra rispecchiarsi nelle conseguenze che ne scaturiranno, come recentemente analizzate dall’Ocse con una proiezione strategica all’anno 2060: “La crescita mondiale rallenterà al 2,7 per cento perché gli effetti di catchingup che spingono in alto la crescita nei paesi in via di sviluppo – aumento della popolazione, istruzione, urbanizzazione – si esauriranno. Ancora prima, lo stato di semistagnazione delle economie avanzate porta a pronosticare una crescita media globale di appena il 3 per cento nei prossimi cinquant’anni, molto al di sotto della media pre crisi. (...) Contemporaneamente, poiché i lavori semiqualeficati saranno cancellati dall’automazione, lasciando in vita solo quelli pagati molto e quelli pagati poco, la disuguaglianza a livello mondiale aumenterà del 40 per cento. Nel 2060, paesi come la Svezia avranno gli stessi livelli di disuguaglianza che osserviamo attualmente negli Stati Uniti: immaginate una delle città fantasma della Rust Belt americana nei sobborghi di Stoccolma. Inoltre, c’è il rischio molto concreto che i cambiamenti climatici inizino a distruggere capitali, terreni costieri e attività agricole, erodendo di un 2,5 per cento il Pil mondiale (6 per cento nel Sudest asiatico).”

Ma torniamo a Mason: “C’è poi il problema delle migrazioni. Perché lo scenario di crescita dell’Ocse possa funzionare, l’Europa e gli Stati Uniti dovrebbero assorbire 50 milioni di migranti a testa fra adesso e il 2060, e il resto dei paesi sviluppati altri 30 milioni. Senza questi migranti, la forza lavoro e la base imponibile dei paesi occidentali si restringerebbero a tal punto che gli stati andrebbero in bancarotta. Proviamo a immaginare il mondo del 2060 secondo le previsioni dell’Ocse: Los Angeles e Detroit assomiglierebbero a Manila oggi, miserabili baraccopoli accanto a grattacieli sorvegliati a vista. (...) “Se le cose non cambieranno, dice l’Ocse, è realistico attendersi una stagnazione in Occidente, un rallentamento del tasso di crescita nei mercati emergenti e probabilmente la bancarotta di molti stati. La cosa più probabile, quindi, è che a un certo punto uno o più paesi abbandoneranno la globalizzazione, mediante misure protezionistiche, cancellazioni unilaterali del debito e manipolazioni della valuta. Oppure, che una crisi provocata da conflitti diplomatici e militari si riverbererà sull’economia mondiale con gli stessi risultati. La lezione da trarre dal rapporto dell’Ocse è che il sistema va riprogettato dalle fondamenta. La generazione con il più alto livello di istruzione nella

storia della razza umana, e la più connessa di sempre, non accetterà un futuro di disuguaglianza e crescita stagnante. Quello che ci serve non è una corsa caotica alla deglobalizzazione, con decenni di stagnazione accompagnata da un aumento della disuguaglianza, ma un nuovo modello economico.”

In tale fosca analisi, peraltro ben suffragata, sono presenti comuni visioni con quanto pubblicato da Joseph Stiglitz in “Le nuove regole dell’economia”. Nell’analisi della condizione americana, epigonica ma per molti versi assimilabile a quella europea, leggiamo: “Dalla fine degli anni settanta abbiamo assistito a un rallentamento della crescita economica e a quattro gravi recessioni economiche, compresa la peggiore dai tempi della Grande depressione; inoltre, quel poco di crescita che abbiamo avuto ha prodotto benefici sempre maggiori per i più ricchi, con redditi stagnanti per la maggioranza della popolazione e una progressiva erosione della classe media. Evidentemente, la *trickle-down economics* – che suggerisce di incrementare i redditi più alti, nella speranza che questo abbia ricadute favorevoli su tutti gli altri – non ha funzionato. Secondo il nuovo paradigma della *trickle-up economics*, invece, si avrebbero maggiori probabilità di successo ricostruendo l’economia a partire dalla classe media; in altre parole, uguaglianza e performance economica sarebbero *complementari*, non incompatibili.”

In sostanza allo “sgocciolamento di ricchezza”, che dai più ricchi scende fino ai meno abbienti, viene sostituita una vision che parla invece di “irrorazione”, cioè supporto alla crescita per i meno abbienti. Così continua Stiglitz: “nei decenni a cavallo del 2000 sono avvenuti altri cambiamenti radicali. In quel periodo la deregolamentazione del settore finanziario ha spinto le imprese a privilegiare i profitti di breve periodo (*short-termism* o «breveperiodismo»). Gran parte della crescita osservata negli anni novanta si è dimostrata instabile, costruita su bolle speculative, prima nel comparto tecnologico e poi in quello immobiliare. La «grande moderazione» si è rivelata un fantasma: invece di nuove conoscenze economiche (per esempio riguardo alla conduzione della politica monetaria) e di una migliore gestione dell’economia, abbiamo avuto maggiore instabilità, una crescita più lenta e un aumento della disuguaglianza. (...) La disuguaglianza del reddito e delle opportunità economiche ha raggiunto un livello tale per cui non basta più attuare interventi superficiali che affrontano i problemi visibili, come un aumento modesto del salario minimo o una riforma volta a favorire l’accesso all’istruzione. Per quanto importanti, queste misure dovrebbero essere considerate più come palliativi di breve termine, che garantiscono un sollievo meramente sintomatico. Occorre invece un approccio molto più articolato, che migliori la distribuzione del reddito prodotta dal mercato e arricchisca le opportunità per tutte le generazioni. Nell’ambito di questo processo, è essenziale rimediare alla crescita smisurata del sistema finanziario e agli effetti che ha prodotto sui comportamenti e sui processi decisionali del settore privato”. In sintesi, il confronto macroeconomico sopra riportato è di chiara utilità nel presente studio per almeno tre fattori:

1. È necessario operare intervenendo dal “dal basso” e non per “sgocciolamento”, dunque secondo un approccio “bottom up” e non “top down” che indica di implementare ambiti territoriali e infrastrutture sociali orizzontali.
2. E’ necessario “intervenire a favore di molti” (comunità umane e sistemi territoriali vasti) e “non per pochi”, reputando così le modalità di condivisione e il coinvolgimento dei cittadini una necessaria prassi economica e non un palliativo sociale di natura filantropica.
3. Gli interventi di regolazione del sistema non devono essere attraverso “finanziarizzazione e breveperiodismo”, ma attraverso una visione strutturata, “paziente”, sostenibile e di medio-lungo periodo.

E IL TERRITORIO?

Abbiamo tratteggiato sinteticamente le motivazioni che spingono a reputare possibile se non probabile, una “visione economica stagnante”.

Nel momento in cui si palesa la necessità di un nuovo e originale approccio al governo dell’economia, ci si interroga anche su quali nuovi pattern territoriali poggerà; quale diverso approccio alle infrastrutture esistenti e alla resilienza urbana e rurale favorirà. In altre parole, quali infrastrutture, fisiche e sociali, favoriranno il ritorno a un virtuoso equilibrio dopo una significativa – se non catastrofica – perturbazione.

Dall’urbanista, Prof. Josep Acebillo, già ideatore della Barcellona Olimpica, la mutazione, in parte già in atto, è individuabile nel passaggio dall’urbanità “moderna-industriale” a “globale-neoterziaria”, cioè la transizione dalla società industriale fordista a nuovi pattern culturali, tecnologici ed ecologici che evidenziano la necessità di revisionare, analizzare e proporre anche nuovi modelli urbanistici. Ma è interessante soffermarsi su quali sono le innovazioni economiche e sociali che si impongono per ridefinire gli assetti del territorio. Anche sulla scorta dell’esperienza approfondita nel citato “Progetto Strategico per i comuni dell’Area Vesuviana” che abbiamo recentemente completato, sono cinque le chiavi di lettura fenomenologiche che tratteggiano elementi di futuro prossimo venturo. Ecco:

1. **Glocal.** “L’odierna complessità demografica e la conseguente spinta GLOCAL fanno sì che, come reazione alla crisi identitaria, stanno ri/emergendo con forza nuove tesi sociologiche e urbanistiche per una promozione del “locale” che non perda la visione del “Globale”: “Think global act local”.
2. **Nomadismo sedentario.** L’alternativa dialettica tra società nomade e sedentaria che ha caratterizzato la storia dell’essere umano, attualmente s’è dissolta per le conseguenze sociali dell’impatto delle nuove infrastrutture di mobilità e comunicazione e della diffusione del trasporto aereo: ecco il sorgere del “nomadismo sedentario”. Il turismo d’ozio e cultura, la proliferazione di incontri e congressi globali, i viaggi di studio e ricerca, l’internazionalizzazione del lavoro, i grandi eventi internazionali, etc. ne sono le conseguenze.
3. **Isotropia territoriale.** Le nuove tecnologie, più leggere e intangibili di quelle industriali, permettono di proporre “qualsiasi programma in qualunque luogo”. Così il territorio diventa spazio isotropo e l’efficienza delle nuove reti infrastrutturali è la chiave per riconversioni, temporary use e rigenerazioni dei territori industriali obsoleti, delle periferie urbane e delle aree rurali abbandonate o depauperate, passando dal “continuo e monotono” a una geografia di nuove centralità.
4. **Ibridità programmatica edilizia.** Va cioè superata la specializzazione funzionale degli edifici a favore di nuovo concetto di ibridità programmatica cioè di multifunzionalità qualitativa, dalle nuove funzioni ad oggi non completamente identificabili agli “Usi temporanei”, ecc..
5. **Nuova Economia Neoterziaria.** Si lega a concetti intangibili come la conoscenza, l’innovazione e la creatività. Il nuovo terziario coinvolge attività sofisticate, complesse, elastiche e flessibili, sviluppate a partire da nuove “Disruptive technology”. Tali temi, già operanti e concreti, preludono a una nuova cultura territoriale che meglio definisce gli indirizzi strategici:

- **“New agriculture”.** Cioè l’ampliamento del settore primario, che si giova delle tecnologie informatiche e telematiche, favorendo autosufficienza alimentare e declinazioni imprenditoriali, grazie a innovazione e nuova sensibilità ambientale.
- **“Nuova Industria”:** dal settore secondario ai nuovi processi industriali più intangibili, economicamente di maggior valore aggiunto e di minor impatto sul territorio. Ciò corrisponderà al passaggio dall’economia tradizionale all’“economia circolare”, abbattendo il consumo di materia prima, dando attenzione alle attività manifatturiere di qualità per i mercati internazionali e favorendo nuova coesione sociale per un modello di gestione territoriale vivibile e condiviso.
- **“Neoterziario”.** Cioè dal settore terziario industriale fino al “Neoterziario” della società globale, capace di stimolare nuove attività produttive: dal turismo culturale e stagionalizzato alla conoscenza e alla creatività con capacità di narrazione dei luoghi e diversificazione delle tipologie turistiche. Conoscenza e creatività, ovvero dall’archeologia alle reti museali, l’interazione tra

industria creativa e conoscenza: manifattura evoluta, nuovo artigianato, attività «site specific», realtà virtuale, altre filiere «creative-driven» e, oltre che sociali, “Green & Blu infrastructure”.

“RURAL ADDICT” E CAMBIAMENTI GLOBALI

Vi sono fondati motivi, senza essere “rural addict”, per affermare che trasformazioni planetarie evidenti stanno oggi riguardando la “non città” più che le aree metropolitane. Per sostanziare tale affermazione, partiamo da due approcci: il primo relativo alla decadenza della qualità del vivere metropolitano e il secondo inerente le trasformazioni ciclopiche in atto nelle aree rurali del globo. Per quanto riguarda le metropoli/megalopoli è noto che vi vive la maggior parte degli esseri umani e che, secondo proiezioni note e condivise, in circa 30 anni potrà abitarvi il 70% del totale. Come scriveva Alfred Marshall, già nel 1890 in “Principi di economia”: “Le grandi città e soprattutto Londra assorbono la linfa migliore da tutto il resto dell’Inghilterra.” Passare peraltro, nel globo e in un solo secolo, da meno di 20 città a quasi 500 con oltre un milione di abitanti è un indicatore certamente significativo.

Senza voler qui analizzare la storia della città, vanno però citate le enormi difficoltà che oggi caratterizzano il “contesto post-fordista” anche alla luce degli ultimi 10 anni di profonda crisi strutturale: ambientale, economica, finanziaria, sociale. Si pensi alle tendenze in atto relative all’inquinamento o al passaggio dalla produzione industriale tradizionale ai processi intangibili, a elevato valore aggiunto; ma anche dall’automazione alla robotizzazione, che prevedibilmente espellerà dal mondo del lavoro i prestatori d’opera con basse competenze e prestazioni professionali ripetitive e meccaniche. Secondo una indagine Mc Kinsey saranno interessati il 60% dei lavori, in circa un terzo di tutte le attività. Vanno inoltre citati gli impatti delle mutazioni climatiche e delle conseguenti migrazioni.

Tali fenomeni non mutano soltanto la percezione dello spazio urbano, alimentando diffuso senso di insicurezza e mancanza di qualità, ma rischiano di creare dei veri cortocircuiti sociali: certamente l’energia dirompente non manca se consideriamo che in una superficie minore del 3% della superficie del pianeta si consuma oltre l’80% delle risorse globalmente prodotte. Ma secondo Nazioni Unite e Banca Mondiale, “il 50% dell’umanità vivrà sotto la soglia della povertà in condizioni urbane degradate.” Già oggi un terzo della popolazione mondiale vive in slums ed entro il 2050 si prevede che i due terzi degli abitanti della terra vivranno in enormi agglomerati urbani, di cui metà in favelas più o meno modernizzate. Senza parlare poi di sicurezza, integrazione razziale e religiosa, produzione dei rifiuti ecc..” (Andrea Granelli, Città intelligenti?).

Con un esempio recente, l’Autorità federale di New York ha stimato in 553.732 persone i senza tetto “ufficiali” della città mentre sono 130 mila quelli che vivono in strada. “Non limitiamoci a definirli sbrigativamente homeless perché molti di loro sono figli di una crisi più vasta, che viene da lontano. A cominciare dal brusco rincaro degli affitti, dalle abitazioni abbandonate e perdute a seguito del collasso dei mutui subprime. E’ un’altra America che spesso si evita di guardare” afferma Abigail di “Coalition for the homeless” (Cfth). In altre parole, nel DNA di molti di noi, animali urbani, è certamente fondato il rischio homeless e, vedendo i recentissimi dati Oxfam ne abbiamo conferma: l’1% della popolazione mondiale possiede quanto il restante 99% e continua ad arricchirsi mentre i 3,7 miliardi di persone più povere non ricevono nulla. Nulla.

Forse ce n’è a sufficienza per approfondire la riflessione sulla città ed esprimere dubbi sul detto: “l’aria della città rende liberi”. Dunque la tesi sostenuta in questa sede concerne la scarsa resilienza urbana, essendo la città caratterizzata da un patrimonio edificato (residenza, opifici, infrastrutture) immobile (oltre che immobiliare) e dai costi generali di manutenzione e facility management immensi, soprattutto per mobilità e gestione rifiuti, con consumi energetici elevatissimi e una inestricabile *buosaurocrazia* che ritarda ogni innovazione (almeno in Italia). In sintesi, la città è contemporaneamente luogo per eccellenza di sinapsi evolute e redditive e un corpo sostanzialmente anelastico – che richiede interventi assai costosi, se confrontati con le aree non urbanizzate.

Veniamo ora alla “Non città”. Cosa accade a livello globale? Per meglio comprenderlo soffermiamoci su alcune intelligenti osservazioni di Rem Koolhaas che, muovendo da un aspetto personale, arriva ad analizzare le tendenze planetarie: “l'ho capito per la prima volta in un villaggio svizzero dell'Engadina, che ho visitato spesso negli ultimi 25 anni. Ho iniziato a notare cambiamenti drastici lì. Il villaggio stava contemporaneamente crescendo e svuotandosi. Un uomo che pensavo fosse un contadino risultò essere uno scienziato nucleare insoddisfatto di Francoforte. Le mucche scomparvero, insieme al loro odore e arrivarono rinnovamenti minimalisti che assorbivano l'angoscia urbana dei loro nuovi proprietari. L'agricoltura stessa era ora lasciata agli operai dello Sri Lanka. E le tate, le infermiere e gli assistenti reclutati in Malesia, Tailandia e Filippine ora si occupavano delle case, dei bambini e degli animali domestici che avevano causato l'espansione del villaggio.”

Un fenomeno questo che non stupisce noi italiani perché ha interessato anche molti nostri territori, soprattutto di forte richiamo turistico, ad iniziare dal consolidato Chiantishire negli anni “80 dello scorso secolo. Ma è interessante quanto Koolhaas ha poi personalmente rilevato in altre aree planetarie extraurbane. “In America, ad esempio, le informazioni satellitari hanno un impatto diretto sull'agricoltura. La profonda conoscenza di ogni centimetro quadrato della terra viene trasmessa al laptop del contadino. Il portatile è il nuovo terreno. Dal computer portatile, l'agricoltore trasmette i dati a un trattore robotizzato. Ogni stagione, un'armata di sofisticati mietitori così grandi e costosi che devono essere condivisi e lavorare 24 ore al giorno, opera quasi come una campagna militare, muovendosi lentamente da sud a nord, man mano che la temperatura aumenta, creando una tabula rasa.

E ancora, un'ulteriore tendenza in atto riguarda la condizione autarchica che si sta imponendo in ampie aree sovietiche: “La Russia offre un esempio diverso. Abbracciando le ragioni dell'economia di mercato, è sopravvissuta solo una frazione della rete, una volta estesa, di rotte aeree Aeroflot. Le città che un tempo erano collegate sono ora condannate a tornare al 19° secolo e devono trovare nuovi scopi. I risultati sorprendono. A volte, ciò ha portato ad un maggiore senso di serenità: sfruttare il meglio di una condizione involontaria off gride e anche una proliferazione di musei”.

A questo si sovrappone l'impatto del riscaldamento globale: “lo scioglimento del permafrost nel nord, la distruzione di strutture e infrastrutture, con nuovi territori che si adattano all'agricoltura e spostano vaste aree agricole a nord.” Ma, sempre nella macroscale, è anche necessario valutare gli impatti della nuova mobilità, come quella “delle ferrovie cinesi che trasformano il cuore dell'Africa”. E' notizia recentissima un ulteriore investimento infrastrutturale cinese in Africa, per 60 Miliardi di dollari.

“Come architetto - continua Koolhaas - sono affascinato dagli effetti fisici della propaganda virtuale della Silicon Valley. Sta emergendo una nuova scala nei data center e nei centri di distribuzione. Gli edifici stanno diventando sempre più grandi, il più grande finora è il Gigafactory di Tesla che produce batterie vicino a Reno, in Nevada. Poiché sono sempre più automatizzati e robotizzati, nessuno di questi edifici ha grandi popolazioni umane. La scala umana potrebbe diventare irrilevante.”

Poi le sue osservazioni si avvicinano ad esempi per noi più prossimi, come “le opportunità in Germania dei rifugiati per far rinascere le regioni semiabbandonate” o la nuova pianificazione delle strategie per l'agricoltura: “gli effetti radicali della grande riprogettazione politica, non solo sotto i dittatori come Stalin e Mao, ma anche nell'ambito della politica agricola comune dell'Unione europea.

In breve, nel bene o nel male (spesso entrambi), i territori rurali sono stati completamente coinvolti nella modernizzazione su scala globale.” L'esito del ragionamento è di significativo impatto e certamente stimolante: “per alimentare, mantenere e intrattenere le città in continua crescita, la campagna sta diventando un colossale back-of-house, organizzato con implacabile rigore cartesiano. Questo sistema, non sempre piacevole, prolifera su una scala senza precedenti. La trasformazione è radicale e si manifesta in modi diversi in tutto il mondo.”